

Lingue minoritarie nell'Unione europea

La diversità linguistica è un carattere comune a tutti i ventisette Stati membri dell'Unione europea, in cui complessivamente sono circa sessanta milioni i cittadini che hanno come lingua propria una lingua minoritaria (v. anche Lingue). Ciascuna di esse, secondo la definizione che ne dà la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, convenzione adottata dalla Conferenza dei ministri del Consiglio d'Europa il 29 giugno 1992, è una lingua «diversa da quella/e ufficiale/i di uno Stato e dai suoi/loro dialetti», che è «tradizionalmente usata in un dato territorio di uno Stato da cittadini dello stesso che formano un gruppo numericamente inferiore rispetto al resto della popolazione».

Nel glossario pubblicato nel 1995 dall'European bureau for lesser-used languages (EBLUL), organizzazione indipendente di dimensioni continentali sorta nel 1982 in seguito alla prima iniziativa del Parlamento europeo a favore della tutela delle minoranze, alla voce "lingua minoritaria (o minorizzata o meno diffusa)" corrisponde la seguente descrizione: «una lingua che, come risultato delle sue strutture, dei suoi suoni, delle sue caratteristiche e della sua storia, è differente e distinta dalla lingua dominante di uno stato ed è parlata e/o scritta in un determinato territorio da un inferiore numero di persone» (v. Carrel, 1995). Questa definizione si applica a lingue alle quali «non è garantita giuridicamente neppure l'attribuzione di un livello minimo di co-ufficialità nel territorio in cui sono tradizionalmente parlate», e pertanto il loro sviluppo può essere condizionato, minacciato e impedito e il loro uso «tende a diminuire o addirittura a scomparire», ma vale altresì per quelle che sono riuscite a ottenere «un qualche grado di riconoscimento ufficiale», riuscendo così, almeno in parte, a invertire la tendenza alla

marginalizzazione.

Rientrano in questo quadro casi molto diversi, che sono riconducibili a due diverse categorie generali. La prima comprende lingue di popolazioni «che la storia ha posto entro i confini di uno Stato e che usano la lingua ufficiale di quello oltre frontiera», le quali pertanto possono essere chiamate anche “lingue in situazione minoritaria”, per esempio il tedesco in Italia, Belgio o Danimarca, il danese in Germania, il francese in Italia, lo sloveno in Italia e in Austria. La seconda si riferisce a lingue «che in nessun luogo hanno posizione dominante nelle società in cui sono usate», anche se talvolta – per esempio il gallese nel Regno Unito, il friulano e il sardo in Italia, il frisone nei Paesi Bassi – hanno una diffusione territoriale che va oltre la minoranza numerica della popolazione di determinate regioni: è per questo motivo che per definirle talvolta si utilizza l’espressione “lingue regionali”.

La nozione di lingua minoritaria si lega a doppio filo con quelle di minoranza e minoranza linguistica. Riprendendo lo studio condotto alla metà degli anni Settanta da Francesco Capotorti per conto della Commissione diritti umani dell’ONU (v. anche Diritti dell’uomo), si può affermare che una minoranza «è una comunità insediata nel territorio di uno Stato in modo compatto o sparso, numericamente inferiore alla restante popolazione, i cui membri si differenziano dagli altri cittadini dello stato stesso per caratteristiche etniche, linguistiche o religiose e manifestano, anche in maniera implicita, un sentimento di solidarietà allo scopo di mantenere la loro cultura, la loro lingua o la loro religione» (v. Capotorti, 1979). Di conseguenza, ciascuna minoranza è un gruppo di persone che è “minore” in termini quantitativi, è “diverso” sotto un qualche profilo che possiamo chiamare per brevità “qualitativo” e condivide una certa “percezione” di sé e della propria comune diversità dal resto della popolazione dello stato in cui si trova. Nel caso della minoranza

linguistica l'elemento "qualitativo" che la distingue dalla maggioranza, è costituito dalla lingua, la quale è minoritaria in quanto ha caratteri di individualità e diversità, ma non è riconosciuta come tale e la sua presenza nella società e nel territorio in cui è usata è limitata e subordinata rispetto alla "lingua dominante".

La tutela delle lingue minoritarie consiste, pertanto, nel sostenere e garantire il loro utilizzo (e dunque il loro sviluppo libero e dinamico) in tutti gli ambiti della vita pubblica, la loro presenza nei media e il loro insegnamento e il loro uso nelle scuole. Gli interventi in questo campo rispondono non solo all'esigenza di valorizzazione di ciascuna lingua come una parte del patrimonio culturale dell'umanità, ma anche alla necessità di superare discriminazioni, garantire parità di diritti per tutti i cittadini e prevenire situazioni di conflitto.

Per tutte queste ragioni e per la variegata situazione linguistica del continente, le Istituzioni comunitarie hanno assunto iniziative talvolta particolarmente significative in questo settore. Ciò vale in particolare per il Consiglio d'Europa, per cui, dalla sua fondazione ai giorni nostri, è possibile individuare un percorso che va dalla Convenzione europea sulla tutela dei diritti dell'uomo e sulle libertà fondamentali (v. Convenzione europea dei diritti dell'uomo) (1950) alla già citata Carta europea delle lingue regionali o minoritarie (1992) e alla Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali (1995).

L'azione della Comunità e poi dell'Unione europea in questo campo è invece limitata agli ultimi tre decenni. La svolta positiva in questa direzione è stata impressa dalle prime Elezioni dirette del Parlamento europeo nel 1979, grazie alle quali le istanze di tutela manifestate con forza da molte comunità minorizzate e tutt'altro che assecondate a livello statale poterono essere accolte e interpretate in quella sede. Le prime risposte concrete furono la Risoluzione su una Carta

delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche e la Risoluzione sulle misure a favore delle lingue minoritarie e delle rispettive culture, entrambe promosse dal socialista italiano Gaetano Arfè, e approvate rispettivamente il 16 ottobre 1981 e l'11 febbraio 1983.

Il merito del Parlamento europeo è duplice: ha collocato chiaramente il valore culturale e politico della tutela delle minoranze in una prospettiva europeista e ha concorso all'apertura di apposite linee di bilancio a favore di progetti, locali ed europei, di promozione delle lingue minoritarie (v. anche Bilancio dell'Unione europea). L'Europarlamento, dalla Risoluzione Kujipers (30 ottobre 1987) alle più recenti Risoluzione su un nuovo quadro strategico per il multilinguismo (19 novembre 2006) e Risoluzione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea 2004-2008 (14 gennaio 2009), ha preso più volte posizione rivolgendosi sia agli altri organi comunitari sia ai governi statali.

L'esistenza e l'attuazione di un'adeguata legislazione in materia di tutela delle minoranze sono tra i requisiti necessari per i nuovi stati che intendono aderire all'Unione europea, indicati dal Consiglio europeo di Copenaghen del 21 e 22 maggio 1993.

Alla Commissione europea si deve il sostegno finanziario a molteplici iniziative locali, a progetti quadro, come lo studio Euromosaic, e a reti di documentazione come Mercator, articolata in tre sezioni tematiche (istruzione, media, diritto). Questi interventi, però, sono stati ridotti drasticamente negli ultimi anni, poiché una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee (v. Corte di giustizia dell'Unione europea) del 1998 ha comportato il blocco della principale linea di finanziamenti dedicata.

Le lingue minoritarie e la loro tutela sono tenute in considerazione, non solo come parte del patrimonio culturale

europeo e come ambito di garanzia di diritti fondamentali, ma anche come risorsa formativa e educativa, nel quadro delle più recenti iniziative promosse dalla Commissione su istruzione permanente e all'educazione plurilingue.

Lingue e minoranze trovano spazio anche nei Trattati, a partire dal Trattato di Maastricht che all'articolo 128 (titolo IX) prevede un esplicito riferimento (confermato dal successivo Trattato di Amsterdam) alla diversità delle culture europee anche all'interno degli stati membri. Il Trattato di Lisbona, in vigore dal 1° dicembre 2009, ha mantenuto nella sostanza le previsioni più significative, già contenute nel Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa che ha sostituito (v. Costituzione europea). Tra i valori su cui si fonda l'Unione figurano tra gli altri il rispetto dei diritti umani, compresi i «diritti delle persone appartenenti a una minoranza», il pluralismo e la non discriminazione, mentre tra le finalità perseguite sono presenti il rispetto della «ricchezza della diversità culturale e linguistica» e la vigilanza «sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo». Pur non includendo la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000 (v. anche Trattato di Nizza), attribuisce a essa effettivo valore giuridico vincolante.

Marco Stolfo (2010)

Linthorst Homan, Johannes

Entusiasta e appassionato frequentatore del dibattito politico della prima metà del Novecento L.H. (Assen 1903-Roma 1986) fu cofondatore della Nederlandse Unie, europeista e diplomatico di rilievo nel primo ventennio della storia comunitaria.

L'estrazione familiare di L.H. (il nonno e il padre Jan Tijmens erano tra gli illustri Commissari della regina a Drente e, nel ramo materno, Jannette Madelaine Stall era figlia del ministro della Guerra nel governo De Meester), oltre a garantirgli un'infanzia serena, sembrava prospettargli un sicuro approdo, a vario titolo, nell'establishment politico olandese. Ma lo spirito libero del giovane Homan lo spinse a tutta prima ad allontanarsi da quei circoli elitari per seguire la vocazione per la carriera giuridica. Pertanto, nel 1921, terminata la scuola secondaria, si trasferì a Leida per seguire i corsi di diritto presso l'ateneo locale. Tornato ad Assen, nel 1924, cominciò a esercitare la professione di avvocato e procuratore presso lo studio legale del fratello Harry, con esiti tutt'altro che brillanti. Alle deludenti prestazioni professionali, a ogni modo, Homan contrappose un rinnovato interesse per gli aspetti teorici del diritto. Tra il 1926 e il 1934, infatti, si dedicò con passione alla stesura della tesi di dottorato, sulla nascita dei comuni a Drente per approfondire successivamente le tematiche concernenti l'amministrazione locale di Groningen nel periodo batavo e francese, nonché lo sviluppo amministrativo delle città di Vledder e Havelte.

L'iscrizione al Vrijheidsbond, il partito liberale olandese nella sua denominazione prebellica, nel 1926, proiettò L.H. verso quello che si sarebbe rivelato il suo campo d'azione più congeniale, quello delle amministrazioni locali. Nel 1932, in particolare, le straordinarie qualità organizzative, nonché lo spiccato intuito politico evidenziati nell'ambito del partito, furono alla base della sua elezione a sindaco di Vladder, una cittadina della campagna meridionale olandese di fatto amministrata dalla Maatschappij van Weldadigheid, società di beneficenza in possesso di ampie porzioni del patrimonio fondiario locale. Chiamato a ripristinare il controllo pubblico sul comune, il nuovo sindaco seppe trovare agevolmente una formula di compromesso praticabile, accolta con favore sia dalle autorità statali, sia dalla Maatschappij

van Weldadigheid, in virtù della quale si guadagnò ampio credito negli ambienti del *policy-making* nazionale. Non sorprende, pertanto, la rapidità della sua ascesa nell'ambito delle amministrazioni comunali e provinciali, dall'elezione a Consigliere provinciale di Drente, alla nomina, nel 1937, di commissario della regina a Groningen.

In tale funzione, soprattutto, L.H. seppe imprimere un'impronta marcatamente personale e una straordinaria vivacità al suo operato, pur trovandosi a fronteggiare le controverse problematiche innescate dalla crisi economica degli anni Trenta. Una situazione di eccezionale complessità che tuttavia diede forte impulso all'azione del neocommissario, stimolando altresì la sua riflessione politica. In costante apprensione per il dissesto finanziario nazionale, egli cominciò a manifestare crescente disappunto rispetto all'incapacità dell'Aia di arginare le drammatiche ricadute del collasso economico internazionale sul tessuto sociale del paese. Da qui, iniziò un riesame scrupoloso del sistema politico-economico olandese, a seguito del quale si convinse che la paralisi generalizzata dell'iniziativa politica, piuttosto che conseguenza di un fenomeno congiunturale, fosse espressione di un malessere più profondo, strutturale. In altre parole, nell'ottica di L.H., il crollo del 1929 aveva contribuito a evidenziare – e non provocato *ex abrupto* – il declino della democrazia parlamentare nei Paesi Bassi, non meno che gli effetti devastanti della compartimentazione sociale (*verzuiling*), ossia la rigida segmentazione della società olandese negli ambiti pertinenti la sfera pubblica, in base all'appartenenza politica piuttosto che alla confessione religiosa, dei singoli cittadini.

Sulla base di questa maturata consapevolezza, L.H. elaborò la propria strategia per la rinascita di Groningen. In pratica, nel 1938, si cimentava nell'organizzazione del cosiddetto "Groninger Dag", un incontro a livello provinciale aperto alla partecipazione dei rappresentanti del mondo agricolo,

industriale, commerciale e scientifico e finalizzato alla costruzione di un dialogo trasversale tra le diverse componenti della società, nonché alla riscoperta dei valori comuni e alla promozione di un rinnovamento complessivo della struttura sociale olandese. Constatato il successo dell'iniziativa, la quale conobbe diverse riedizioni negli anni successivi, il funzionario dell'Aia decise di fondare la Groningen Maatschappij, un ente diretto a istituzionalizzare, conferendo loro un preciso significato politico, le forme di cooperazione avviate in occasione del Groninger Dag.

Sebbene feconda di risultati apprezzabili, la carriera amministrativa di L.H. fu irrimediabilmente compromessa dallo scoppio della guerra, la quale avrebbe altresì condizionato la sua esperienza personale e intellettuale, conducendola al suo decisivo *turning point*. Che l'invasione tedesca, nel maggio del 1940, e la pressoché simultanea capitolazione della provincia di Groningen, avessero avuto un impatto violento sulla sua coscienza – sensibilmente disorientata dall'atteggiamento passivo con cui la popolazione olandese aveva assistito all'avanzata degli eserciti occupanti – traspariva con forza nelle pagine del primo opuscolo redatto da L.H., "Aanpakken!", uscito il 1° luglio dello stesso anno. E certo il vivace commissario della regina, che era uomo d'azione piuttosto che un teorico, non poteva restare inerme di fronte al progressivo asservimento del proprio paese ai voleri del Reich, non soltanto sotto il profilo politico-amministrativo, ma anche e soprattutto sul piano intellettuale e culturale (v. Kersten A.E., 1986-1987, p. 105).

Rimasto in carica a Groningen, L.H. tentò inizialmente di far leva sul prestigio di cui godeva presso l'opinione pubblica locale per «dare freschezza, rinvigorire e rafforzare il nostro popolo», battendo peraltro la strada che gli era più familiare, nonché quella che fino ad allora aveva prodotto risultati immediati e concreti. Ritornò quindi, con la sollecitudine che gli era propria, a organizzare convegni,

corsi e settimane di studio, con l'obiettivo di approfondire nella società una nuova fiducia nella propria capacità di resistere e di autorinnovarsi. A nulla valsero, però, i tentativi messi in atto per sensibilizzare altri leader politici ad intraprendere altrove, in Olanda, iniziative analoghe. Sicché L.H. risolse di affidarsi esclusivamente all'azione personale, procedendo a fondare, insieme a Louis Einthoven, liberale e commissario di polizia a Rotterdam, e allo studioso cattolico Jan De Quay il discusso movimento Nederlandsche (poi Nederlandse) Unie. Sorta come antagonista dell'impopolare Nationaal-Socialistische Beweging (NSB) di Antoon Mussert – il partito nazionalsocialista olandese fondato negli anni Trenta, i cui membri avevano peraltro avviato una stretta collaborazione con le forze occupanti – la Nederlandse Unie guadagnò fin dalla nascita un'elevata percentuale di adesioni, reclutando, nelle prime otto settimane dalla fondazione, quattrocento mila iscritti, destinati ad aumentare fino alle ottocento mila unità nel gennaio del 1941 (v. Lipgens, 1985, vol. I, pp. 556-558).

Con la solenne proclamazione inaugurale, effettuata il 24 luglio del 1940 non senza il consenso tedesco, il triumvirato fondatore dell'organizzazione fece breccia nella coscienza nazionale con un invito aperto a tutti coloro che avessero voluto «lavorare assiduamente per la sopravvivenza e il rafforzamento della patria e della comunità di cittadini, preparando le condizioni ed elaborando le strategie idonee a garantire il futuro benessere». L'intento, precisava la proclamazione, non era quello di creare un partito politico, bensì un movimento quanto più possibile ampio ed eterogeneo, capace in primo luogo di costruire un «nuovo senso di comunità» nel paese, in secondo luogo di superare la compartimentazione e infine di sostenere i futuri governi ad affrontare e risolvere definitivamente i problemi economico-sociali che da oltre un decennio affliggevano l'Olanda (*ibid.*).

Sempre più assorbito dalla causa dell'Unie, il 2 dicembre del 1940, L.H. decise di rassegnare le dimissioni da commissario. Non sospettava certo che tale richiesta sarebbe stata respinta dall'amministrazione civile preposta dal Reich e che, di conseguenza, si sarebbe ritrovato a dover combinare la funzione pubblica, al servizio delle autorità occupanti, con la guida della NU. E proprio nel tentativo di conciliare i due incarichi, L.H. maturò la decisione di veicolare l'apertura di un dialogo formale, nell'ambito di un "Consiglio di consulenza" (Raad van advies), tra la Nederlandse Unie e i due partiti fascisti, il NSB e il Nationaal Front (fondato il 17 marzo del 1940 da Arnold Meijer). Molteplici le ragioni al fondo di tale scelta. In primo luogo, la determinazione ad evitare, anche a costo di qualche concessione al nazionalsocialismo da parte dell'Unie, la formazione di una struttura politico-amministrativa olandese interamente dominata dalle forze filonaziste. In secondo luogo, la volontà di scongiurare la soppressione della NU e di conferire semmai al movimento un'identità solida e ampiamente riconosciuta. Considerazioni che tradivano, nel loro insieme, la sostanziale ingenuità politica di L.H. il quale, di lì a breve, avrebbe verificato alla prova dei fatti l'intrinseca erroneità delle proprie valutazioni.

Sia da parte degli altri due fondatori della Nederlandse Unie, sia sul fronte delle autorità occupanti, la reazione alla nuova, e certo controversa, linea di condotta del leader della NU non tardò a manifestarsi. Sul primo versante, i continui richiami del triumviro al cambiamento radicale e al "nuovo ordine" postbellico, fin troppo vicini agli slogan nazisti, nonché i suoi frequenti contatti con il commissario generale del Reich, Schmidt, suscitarono le decise rimostranze di De Quay ed Einthoven, i quali, nel dicembre del 1940, giunsero persino a minacciare le dimissioni dalla guida dell'Unie. In tale contesto, un accordo patrocinato da L.H. evitò lo smembramento del triumvirato. Cosa che, al contrario, non fu sufficiente a impedire una notevole perdita di credibilità e

di coesione interna del movimento (v. Kersten, 1989, vol. III, p. 383). Sul secondo versante, l'indirizzo collaborazionista intrapreso da L.H. incoraggiò progressivamente gli ufficiali tedeschi a confidare in una prossima riconversione della NU ai principi del nazionalsocialismo. Una prospettiva che sembrò tanto più concreta alla luce della crisi del dicembre 1940.

Soltanto dalla metà del 1941, allorché il commissario olandese prese apertamente le distanze dalla linea politica del Reich, condannando dapprima l'attacco della Germania all'Unione Sovietica, e poi, con più enfasi, le incursioni naziste nel quartiere ebreo di Amsterdam, si palesò l'entità della sua avversione per la "folle ideologia hitleriana" (v. Lipgens, 1985, vol. I, p. 558). I funzionari nazionalsocialisti risposero immediatamente sottoscrivendo la sentenza di morte della Nederlandsche Unie, ufficialmente sciolta il 14 dicembre del 1941. Sette mesi dopo, il 13 luglio del 1942, L.H. veniva arrestato e deportato dapprima a Haaren, un comune del Brabante settentrionale, e poi a Sint-Michielsgestel, ove si ritrovò a condividere l'esperienza della prigionia con altri esponenti dell'élite politico-intellettuale olandese. Tra questi, il socialdemocratico Hendrik Brugmans, il quale ebbe un ruolo fondamentale nell'entusiasmare il leader della NU alla causa dell'unificazione continentale e nel proiettarlo, in seguito, sulla via dell'europeismo militante (v. Kersten, cit., p. 107).

Liberato nell'aprile del 1944, L.H. rimase nel Brabante fino ad agosto, allorché, dopo un vano tentativo di raggiungere l'Inghilterra (v. Regno Unito), decise di tornare a Groningen. Fino alla liberazione partecipò attivamente alla Resistenza, impegnandosi a preparare il ritorno dell'amministrazione provinciale prebellica. Nonostante l'impegno profuso in tale contesto, cessate le ostilità, l'ex commissario della regina non venne ripristinato nella sua funzione. Era lo scotto da pagare per l'atteggiamento sconsiderato assunto nei confronti del nazionalsocialismo durante l'occupazione, con buona pace

dei pur apprezzabili propositi di fondo. Fortemente amareggiato, piuttosto che accettare passivamente quello che considerava un ingiusto trattamento, L.H. cercò, anche con il sostegno dei suoi ex collaboratori di Groningen, di spingere le autorità competenti del suo giudizio a rivedere la decisione. Rispettivamente nel maggio e nel dicembre del 1945, tuttavia, sia la commissione presieduta dall'ex ministro degli Esteri Hendrik van Boeijen, sia la commissione Scholten per l'epurazione confermarono l'impossibilità di una reintegrazione di L.H. nell'amministrazione pubblica, concedendogli tuttavia la possibilità di congedarsi con onore dal servizio. Lungi dal rassegnarsi, nel gennaio 1946, L.H. continuò a sostenere energicamente la propria difesa di fronte alla commissione Fockema Andreae, incaricata di giudicare sulla condotta del triumvirato fondatore della Nederlandse Unie, forse l'esperienza più amara nel quadro della di per sé dolorosa vicenda dell'epurazione. Oltre a veder confermata la condanna a suo carico per collusioni col nazismo, infatti, L.H. ebbe la sensazione, neanche troppo ingiustificata, di trovarsi a fungere da "capro espiatorio", il cui sacrificio sarebbe stato utile a chiudere rapidamente la spinosa questione dell'Unie, nonché a scagionare in via definitiva Einthoven e De Quay, i quali, già all'indomani della liberazione, erano stati destinati ad alti incarichi – il primo essendo stato nominato a capo del Binnenlandse Veiligheidsdienst (il servizio per la sicurezza interna) e il secondo commissario della regina nel Nord Brabante – nell'amministrazione pubblica postbellica.

Dopo le dimissioni da funzionario, che comunque non gli furono accordate prima dell'ottobre del 1947, L.H. prese a operare all'interno delle associazioni di agricoltori. Tra il 1946 e il 1952, in particolare, fu nominato successivamente presidente della Federatie van Coöperatieve Nederlandse Zuivelbonden, una federazione di cooperative olandesi di produttori di latticini, e della International federation of agricultural producers (v. Kersten, cit., p. 107). Nello

stesso arco di tempo, sempre più attratto dalla retorica di Brugmans, divenne membro attivo dell'Europese Beweging in Nederland (EBN), il movimento europeo olandese (v. anche Movimenti europeistici), e iniziò a sostenere la campagna europeista anche nell'ambito delle due organizzazioni agricole di cui era presidente, trasponendo nella promozione dell'unità europea e nella lotta al nazionalismo lo stesso fervore e la stessa intraprendenza dei quali, a partire dagli anni Trenta, aveva nutrito la sua battaglia per il rinnovamento politico-sociale dell'Olanda e per l'abolizione della compartimentazione. Nel 1952, tornato a ricoprire un incarico istituzionale, quello di direttore della sezione Integrazione Europea presso la Direzione generale per i rapporti economici con i paesi esteri (Buitenlandse Economische Betrekkingen, BEB), influenzò significativamente la definizione della politica europea olandese.

Voce di rilievo, nei Paesi Bassi come pure sulla scena comunitaria, nel dibattito sui possibili sviluppi federali del Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED) – il quale, all'art. 38, contemplava la prospettiva dell'unità politica sotto il profilo istituzionale – L.H. si fece apertamente interprete delle istanze olandesi sulla necessità di far marciare parallelamente il processo di integrazione politica e l'approfondimento dell'unificazione economica (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della). Pur continuando a perseguire l'obiettivo ultimo della federazione europea (v. Federalismo), dopo una prima fascinazione per il metodo settoriale di ispirato a Jean Monnet, L.H. divenne un acceso fautore del modello orizzontale propugnato dall'allora ministro degli Esteri olandese, Johan Willem Beyen, nonché del piano, formulato dallo stesso ministro, per la graduale realizzazione di un mercato comune europeo (v. Kersten, cit., p. 107).

Anche in questa circostanza l'esperto negoziatore olandese si impegnò intensamente e in prima persona nella promozione del

Piano Beyen, allorché si trattò di precisarne i contenuti ai rappresentanti dei governi dei paesi membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Nel febbraio-marzo del 1953, infatti, con Ernst H. van der Beugel e Henri F. Eschuzier, entrambi funzionari del ministero degli Esteri, si recò nelle rispettive capitali dei suddetti Stati per partecipare a una serie di incontri formali. E già il 9 marzo, alla presentazione della bozza di trattato della Comunità politica europea (CPE) ai ministri degli Esteri dei Sei da parte dell'Assemblea ad hoc, L.H. assisteva, in qualità di leader della delegazione economica olandese, alla celebrazione del suo successo diplomatico, sancito dall'inclusione del piano Beyen nel testo ufficiale.

Un entusiasmo destinato tuttavia a spegnersi rapidamente, giacché il 30 agosto del 1954 il parlamento francese cancellava dall'ordine del giorno la ratifica della CED e insabbiava definitivamente il processo di integrazione politica. Con la CPE crollavano anche le speranze, ampiamente coltivate da L.H. come da molti europeisti militanti dell'epoca, di una rapida realizzazione dell'Europa federale. In tale contesto, il diplomatico olandese non mancò di manifestare la sua riprovazione nei confronti dei governi nazionali, i quali, a suo avviso, per mancanza di coraggio politico, cioè per aver ceduto alle resistenze interne alla sovranazionalità, avevano condotto il processo di integrazione alla deriva intergovernativa (v. Cooperazione intergovernativa).

L.H. reagì alla delusione intensificando il suo impegno per la causa europea. Pertanto, pur non condividendo l'interpretazione di Beyen, secondo il quale l'integrazione economica rappresentava l'unica strada percorribile per ridare impulso all'unificazione sovranazionale, diede ampio sostegno all'iniziativa del cosiddetto "rilancio europeo", patrocinata dallo stesso ministro degli Esteri dell'Aia. Per la precisione, nel 1955, come vicepresidente della delegazione

olandese alla Conferenza di Messina, 1-3 giugno, collaborò attivamente all'elaborazione dell'importante impianto programmatico messo a punto dai ministri degli Esteri dei Sei. Inoltre, durante i lavori del Comitato intergovernativo (istituito a Messina con l'incarico di studiare l'implementazione delle proposte contenute nel Memorandum del Benelux), partecipò, in qualità di capo delegazione per i Paesi Bassi, alla fase di realizzazione del Rapporto che porta il nome di Paul-Henri Charles Spaak, il quale di fatto precisava la fisionomia di due nuove Comunità, la Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (Euratom), solennemente istituite a Roma il 25 marzo del 1957 (v. Kersten, cit., p. 108) (v. Trattati di Roma). In realtà, in questi anni determinanti per il futuro comunitario, il lavoro diplomatico di L.H. si sviluppò, piuttosto che in sede di negoziato internazionale, prevalentemente nell'ambito del Binnenhof, il palazzo del governo olandese, nonché roccaforte del fronte euroscettico (v. Euroscetticismo) guidato dal premier Willem Drees. L'adesione dell'Aia al rilancio europeo, pertanto, secondo le linee indicate dapprima nel Memorandum del Benelux e poi nel Rapporto Spaak, fu anche il risultato dell'efficace azione negoziale condotta da L.H.

L'importante contributo offerto dal funzionario olandese al proprio governo fu peraltro ricompensato, nel 1958, con la nomina a primo rappresentante permanente per i Paesi Bassi alla CEE e all'Euratom, cui seguì, nel 1962, l'incarico presso l'Alta autorità della CECA, come membro del consesso. Con la fusione degli esecutivi, nel 1967, L.H. veniva inviato a Londra in qualità di rappresentante della CEE. In tale veste partecipò, tra il 1970-1971, alle trattative sull'ingresso britannico nel Mercato comune europeo (MEC) (v. Comunità economica europea). Nel vivo delle discussioni, tuttavia, l'esperto negoziatore olandese, giunto alla soglia del sessantanovesimo anno di età, decise di abbandonare la carriera diplomatica. A tale decisione, ad ogni modo, non seguì, come poteva sembrare logico, un improvviso disinteresse

di L.H. per le sorti del negoziato britannico. Al contrario, egli intraprese un'azione sistematica di sensibilizzazione dell'opinione pubblica del Regno Unito, spesso confinata nella propria insularità, al tema dell'unificazione europea sovranazionale.

Dalla fine del 1971 L.H. si ritirò a Roma per trascorrere serenamente gli ultimi anni della sua vita. Lontano dagli affanni dell'attività istituzionale decise di dedicarsi alla stesura dell'autobiografia, *Wat zijt ghij voor een vent? Levensherinneringen*, uscita ad Assen nel 1974. Dalle pagine del testo traspare l'immagine di un uomo appassionato, di un personaggio discusso e oggetto di critiche violente, il quale, tuttavia, animato da un profondo slancio ideale, ebbe una parte importante nel condurre l'Olanda sulla via dell'Europa.

Giulia Vassallo (2010)

Lionel Jospin

Lionel Robbins

Lionello Levi Sandri

Lipponen, Paavo

L. (Turtola, Finlandia 1941), uomo politico finlandese, è stato presidente del partito socialdemocratico finlandese e ha avuto un ruolo di rilievo nella politica europea del suo paese. Alle elezioni parlamentari del marzo 1995, i socialdemocratici ottennero una vittoria schiacciante e il presidente del partito formò un nuovo governo che aveva due compiti principali. Il primo riguardava l'economia del paese, che doveva riemergere dagli abissi della grande depressione e della disoccupazione. Il secondo era collegato al ruolo e alle politiche che la Finlandia doveva ritrovare all'interno dell'Unione europea, alla quale aveva aderito solo due mesi prima. Per affrontare la sfida economica, L. riunì una vasta coalizione che andava dai conservatori moderati fino all'alleanza di sinistra, dove gli ex comunisti avevano trovato un tetto politico. Riguardo alla politica europea, il primo ministro era fermamente deciso a tenere in mano le redini del comando.

Sebbene egli non avesse precedenti esperienze come ministro, all'età di 54 anni era perfetto per quell'incarico. Sin dal suo ingresso in politica, alla metà degli anni Sessanta, gli affari internazionali erano sempre stati al centro dei suoi interessi. Un incarico negli organi direttivi del partito attenuò il radicalismo del giovane, e L. sostenne l'accordo di libero scambio con la Comunità economica europea (CEE) già nel 1972, a differenza di molti suoi colleghi socialisti che ancora esitavano.

Anche l'ampia rete di contatti europei di L. risale agli anni Settanta, all'epoca in cui lavorava segretario alla segreteria internazionale del partito. Alla fine del decennio, egli divenne l'assistente del primo ministro Mauno Koivisto, il futuro Presidente della Repubblica. Tale esperienza costituì un'eccellente palestra politica, dopo la quale L. fu in grado di andare avanti da solo.

La sua carriera, tuttavia, si rivelò un percorso accidentato. Negli anni Ottanta si sentì spesso emarginato tra i socialdemocratici, che erano meno sensibili al cambiamento dei tempi. Nelle vesti di direttore dell'Istituto finlandese per gli Affari internazionali, L. diede spazio a dibattiti riguardanti le priorità indiscusse della politica internazionale nonché il ruolo futuro della Finlandia in Europa.

L. fu tra i primi a riconoscere che il deterioramento del blocco sovietico unito alla fase dinamica dell'integrazione europea avrebbe inciso radicalmente anche sulla posizione della Finlandia (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della). Sempre che questo fosse ciò che auspicavano i finlandesi, e L. certamente era uno di quelli. Prima del referendum del 1994, egli era un fervido sostenitore dell'Adesione all'Unione europea (UE).

L'approccio di L. all'Europa si basava sull'esperienza storica. Almeno in due occasioni il destino della nazione era stato deciso da leader di grandi potenze senza consultare affatto i finlandesi. All'inizio del XIX secolo, Napoleone e Alessandro I trasferirono le terre finlandesi dal regno di Svezia all'impero russo. Hitler e Stalin, da parte loro, conclusero un patto infame che condusse, tra l'altro, alla coraggiosa ma sanguinosa guerra d'inverno della Finlandia.

Mai più sarebbe dovuto accadere qualcosa di simile. Secondo L., i finlandesi dovevano partecipare alle riunioni dove venivano prese decisioni che li riguardavano. Ciò sarebbe

stato possibile solo se la Finlandia avesse acquisito un ruolo attivo nell'UE, in particolare relativamente a tutte le questioni poste da un approfondimento dell'integrazione. Tale strategia era sicuramente finalizzata alla sicurezza, ma fu adottata anche ai fini degli interessi nazionali della Finlandia in altri ambiti.

L. era un fervido difensore dell'idea che i finlandesi fossero buoni europei al pari di chiunque altro. La democrazia in Finlandia si era affermata negli anni Trenta senza subire interruzioni, mentre altrove aveva conosciuto un tracollo. Il paese aveva respinto gli eserciti di Stalin durante la Seconda guerra mondiale allo stesso modo in cui aveva rifiutato l'espansione politica e ideologica dell'Unione Sovietica durante la Guerra fredda. Nessun paese europeo poteva dire di aver fatto altrettanto nelle convulsioni politiche che avevano contrassegnato il XX secolo. L'UE svolse un ruolo fondamentale anche nella strategia economica di L. La Finlandia, che aveva alle spalle una tradizione di espansione e contrazione dove molti problemi erano stati risolti ma anche creati dall'inflazione e dalla svalutazione, si attendeva dall'integrazione europea stabilità, affidabilità e bassi tassi di interesse. Era logico, pertanto, che i finlandesi fossero i primi ad aderire all'Unione economica e monetaria e all'Euro, a differenza dei loro confratelli scandinavi che scelsero di rimanere agganciati alle loro corone.

I critici fecero di tutto per incolpare il suo governo di aver intrapreso tali misure senza aver previamente consultato la popolazione. Tuttavia, nel complesso, l'opposizione alla salda politica UE del primo ministro fu piuttosto moderata. Il risultato ottenuto da L. e dalla sua coalizione alle elezioni parlamentari del 1999 fu tale da consentirgli di proseguire con un secondo mandato. La Finlandia sembrava rappresentare in termini sia politici che economici una storia di successo dell'Unione.

Nelle capitali europee L. si affermò come uno dei primi

ministri degni di essere ascoltati. Egli credeva fermamente che la Commissione europea avrebbe dovuto avere un ruolo più incisivo se l'UE fosse diventata un vero centro di potere internazionale. Ciò era nell'interesse degli Stati membri più piccoli, poiché un'unione più forte avrebbe vincolato le grandi nazioni alle decisioni e politiche congiunte.

Questi temi furono articolati chiaramente espressi, ad esempio, in un discorso pronunciato da L. nel novembre 2000 al Collegio d'Europa a Bruges. Egli fece riferimento anche ai problemi istituzionali e propose la creazione di un comitato speciale che avesse la funzione di delineare una base costituzionale per l'unione. Forse l'idea non era sua, ma egli fu il primo ministro europeo a esprimerla in pubblico.

L. aveva raggiunto l'apice della sua carriera di statista europeo già l'anno precedente, quando la Finlandia gestì la presidenza dell'Unione, ricevendo elogi e soddisfazioni. La diplomazia finlandese e lo stesso L. si dimostrarono abili negoziatori anche nell'aprire la strada della Turchia ai negoziati di adesione. La cosiddetta dimensione nordica si affermò nell'agenda dell'UE, anche se non ebbe mai quello slancio che i finlandesi avevano sperato.

Il nome del primo ministro finlandese venne spesso menzionato nella stampa europea tra i potenziali candidati ai vertici dell'UE. L. stesso non nascose le sue ambizioni ed espresse pubblicamente il suo interesse a presiedere la futura commissione UE. I presupposti di questa ambizione crollarono quando i socialisti ottennero in tutta l'Unione risultati piuttosto modesti alle Elezioni dirette del Parlamento europeo del 2004.

L'anno prima L. aveva subito una battuta d'arresto a livello nazionale quando i socialdemocratici persero la carica di primo ministro contro gli avversari del partito di centro. L. non ebbe più un ruolo di primo piano, ma continuò a essere una delle figure più rappresentative della politica finlandese.

Come portavoce del parlamento fino al 2007 continuò ad avere un alto profilo internazionale, avendo sempre a cuore il futuro dell'Europa.

L. incarna il mutamento che è avvenuto nella politica finlandese a seguito dell'adesione all'UE, segnata dal passaggio da un sistema presidenziale a un sistema più incentrato sul ruolo del primo ministro. Nei suoi otto anni al potere L. ha rappresentato un modello di riferimento con cui i suoi successori ancora oggi si misurano. Sui punti essenziali essi hanno continuato la sua strategia europea, sebbene non con lo stesso entusiasmo, ma nessuno di loro si è guadagnato un tale rispetto o una tale reputazione, a livello nazionale o internazionale. È molto raro che un politico finlandese ascenda al rango di statista europeo.

Mikko Majander (2007)

Lituania

Il cammino della Lituania verso l'Unione europea

La Lituania fu annessa con la forza all'Unione Sovietica nel 1940 e successivamente fu occupata dalla Germania dal 1941 al 1944. Nel 1944 l'Unione Sovietica riaffermò il proprio dominio, sebbene non riconosciuto dalla maggior parte degli Stati occidentali. Durante il periodo sovietico in Lituania, data la presenza di infrastrutture comparativamente buone e di manodopera qualificata, furono costituiti grandi complessi industriali. Malgrado la mancanza di risorse naturali, fu sviluppato il settore dell'energia, particolarmente in campo nucleare. Altri settori di rilievo erano l'agricoltura e l'industria alimentare.

Nel 1989 la pressione da parte della popolazione costrinse il partito comunista a indire libere elezioni che furono vinte dal movimento nazionalista *Sajūdis*. Il Consiglio supremo proclamò l'indipendenza l'11 marzo. Dopo violenti scontri con le truppe sovietiche durante il 1990, più del 90% della popolazione votò per l'indipendenza in un referendum tenuto nel febbraio 1991. L'Unione Sovietica riconobbe l'indipendenza lituana nel settembre 1991 e le ultime truppe russe lasciarono il paese nel 1992.

Dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1990 la Lituania ha perseguito attivamente una strategia di rafforzamento dei suoi legami politici, economici e sociali con l'Unione europea e di consolidamento della sua sicurezza e stabilità nelle strutture transatlantiche.

Le relazioni diplomatiche tra la Lituania e la Comunità europea (v. anche Comunità economica europea) furono avviate il 27 agosto 1991, allorché i paesi dell'UE riconobbero ufficialmente l'indipendenza lituana. L'11 maggio 1992 la Lituania e la CE firmarono il Trattato di cooperazione economica e commerciale che entrò in vigore il 1° febbraio 1993. Fu altresì firmata la dichiarazione sul Dialogo politico lituano-CE che formalizzò le relazioni politiche tra i vari paesi.

Uno degli episodi cruciali nelle relazioni tra Lituania e la CEE fu la firma dell'Accordo per il libero scambio, rispetto al quale, il 7 febbraio 1994 il Consiglio dei ministri della CEE confermò l'incarico ufficiale alla Commissione europea di procedere nei negoziati sugli accordi per il libero scambio con i paesi baltici. Tale mandato significava l'assenso alla conclusione degli Accordi europei di Associazione con la Lituania e altri paesi baltici, che a loro volta avrebbero rappresentato una fase intermedia verso l'Adesione all'Unione europea. Uno dei significati storici di tale fase consisteva nel riconoscimento di uno status differente per i paesi baltici rispetto a quello di altre ex repubbliche sovietiche,

creando in questo modo le premesse per una loro più rapida integrazione nelle strutture e nei mercati occidentali.

L'accordo sul libero scambio e sulle questioni commerciali tra la Lituania e le Comunità europee fu firmato il 18 luglio 1994, e alla fine dello stesso anno furono avviate le trattative per la firma di un accordo sull'adesione associata.

Dopo circa sei mesi di negoziati, il 25 giugno 1995, la Lituania e la CEE firmarono l'Accordo europeo di associazione, confermato il 1° febbraio 1998. Questo completava ed estendeva l'obiettivo dell'Accordo di libero scambio.

Dopo essere divenuta membro dell'UE, la Lituania, unitamente ad altri stati baltici, centrali e orientali dell'Europa, si indirizzò verso una nuova fase di relazioni con l'UE. L'Accordo europeo riconosceva l'aspirazione della Lituania a divenire membro dell'UE e creava le condizioni per la partecipazione del paese alla Strategia di preadesione dei paesi candidati.

L'8 dicembre 1995 la Lituania presentò la sua candidatura all'Unione europea e il 19 gennaio 1996 il Consiglio dei ministri decise di applicare la procedura di cui all'articolo 0 del Trattato, secondo la quale la Commissione deve essere consultata. Nell'ambito della comunicazione dell'"Agenda 2000" (1997, p. 5) l'adesione della Lituania «era da considerarsi come parte di un processo storico, in cui i paesi dell'Europa centro-orientale avrebbero superato la divisione del continente durata per più di 40 anni, e si sarebbero uniti all'area di pace, stabilità e prosperità creata dall'Unione».

Tuttavia, il *Summit* di Lussemburgo del dicembre 1997 adottò la decisione di avviare i negoziati riguardanti la partecipazione con soli sei paesi (Repubblica Ceca, Estonia, Cipro, Polonia, Slovenia e Ungheria) dividendo così il processo di Allargamento dell'UE e i paesi candidati in due "ondate". La Lituania, secondo le conclusioni e le raccomandazioni della

Commissione (v. anche Raccomandazioni), insieme a Lettonia, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Malta, fu inserita nel secondo gruppo di paesi candidati che non erano pronti per l'avvio dei negoziati. Comunque i responsabili lituani si dichiararono in disaccordo con tale decisione, definendola come "politica" e basata su informazioni superate e imprecise. Essi affermarono che la Lituania aveva conseguito i criteri di stabilità politica e raggiunto il successo nel definire il programma di riforme economiche e nell'armonizzare la legislazione con quella dell'UE (vedi Henderson, 1999, p. 265). La reazione della Commissione fu quella di assicurare ai paesi esclusi che essi avrebbero potuto prendere parte ai negoziati non appena avessero raggiunto un sufficiente progresso economico-politico, e di fornire loro assistenza finanziaria e tecnica per soddisfare i criteri della Commissione.

Progressi nel processo di adesione

Come risultato delle elezioni presidenziali tenutesi nel dicembre 1997 e nel gennaio 1998, un nuovo Presidente, Valdas Adamkus, fu insediato il 26 febbraio 1998. Il trasferimento del potere ebbe luogo senza scossoni e in accordo con la legge. Un minore rimpasto governativo si ebbe nel marzo 1998. L'ingresso della Lituania nell'UE continuò a essere considerato dal governo come una priorità politica.

Nel marzo 1998 la Lituania presentò una prima versione del proprio Programma nazionale per l'adozione dell'Acquis comunitario (NPAA) che descriveva più nel dettaglio le azioni necessarie per raggiungere gli obiettivi previsti dal Partenariato per l'adesione. All'inizio del 1999, fu completata la prima fase multilaterale e l'esame analitico dell'acquis. Durante la fase multilaterale, la Commissione europea informò la Lituania circa i requisiti della normativa secondaria UE (v. anche Diritto comunitario). Durante la fase bilaterale o il periodo di identificazione dei problemi (marzo 1999 – febbraio 2000) la commissione esaminò quante normative UE erano già state trasposte nella legislazione nazionale

lituana e quali problemi la Lituania aveva incontrato durante la trasposizione o l'implementazione di tali leggi. Nel giugno 1999, il governo lituano approvò la Strategia economica di medio termine nell'ambito dell'integrazione nell'UE (v. Integrazione, metodo della). Nella metà del 1999, venne essenzialmente completata la creazione di un quadro legislativo e della principale infrastruttura istituzionale mirati a definire e rafforzare l'*acquis* nell'Area del Mercato unico europeo. Fu sostanzialmente incrementato l'aiuto per la preadesione. Parallelamente al programma PHARE, dall'anno 2000, tale aiuto incluse quello all'agricoltura e un fondo strutturale che diede priorità a misure simili a quelle del Fondo di coesione nel settore ambientale e dei trasporti.

Nel 1999 la Lituania venne finalmente invitata ai negoziati per l'adesione, insieme agli altri paesi appartenenti al cosiddetto 2° gruppo (Lettonia, Slovacchia, Romania e Bulgaria). Il 15 febbraio 2000, la Lituania iniziò le trattative per l'ingresso nell'UE. Questi negoziati includevano 31 capitoli che spaziavano dall'agricoltura alle telecomunicazioni.

Il 28 marzo 2000 il Capo negoziatore Vygaudas Ušackas, viceministro per gli Affari esteri della Lituania, presentò all'UE la prima serie di otto documenti riguardanti la posizione della Lituania, iniziando così, di fatto, i negoziati. Alla fine del 2000, il governo lituano approvò le posizioni del paese su tutti i capitoli.

Nel novembre 2000, la Commissione concludeva che «la Lituania ha compiuto progressi soddisfacenti nell'ottemperare alle priorità di breve termine per l'Adesione all'Unione, specialmente rispetto alle riforme economiche. Tuttavia, in alcune aree quali l'agricoltura, la politica fiscale, la capacità amministrativa (inclusi la gestione e il controllo dei fondi CEE), si richiedono ulteriori progressi. La Lituania ha già iniziato a dedicarsi a un certo numero di priorità per l'adesione all'Unione». (Vedi Relazione periodica, 2000, p.

99).

Dopo un anno, la Commissione dichiarò che la Lituania aveva compiuto soddisfacenti progressi nel far fronte alle priorità di breve termine e, in misura minore, a quelle di medio termine per l'adesione all'Unione. In particolare, la Lituania «aveva ampiamente fatto fronte a diverse priorità di breve termine, concernenti criteri economici, mercato interno, energia e ambiente». La Commissione precisò che restavano da affrontare alcune priorità a breve termine, specialmente in materia di agricoltura, e che la Lituania, pur avendo parzialmente adempiuto alla maggior parte delle priorità di medio termine, avrebbe dovuto compiere ulteriori sforzi per quanto concerneva la gestione e il controllo dei fondi CEE (vedi Relazione periodica, 2001, p. 111).

I negoziati con la Lituania per la partecipazione si conclusero ufficialmente al summit di Copenaghen nel dicembre 2002. La Commissione europea, nella sua Relazione periodica (2001, p. 140) concludeva che 28 capitoli si erano per il momento conclusi e che la Lituania aveva in generale fatto fronte agli impegni presi durante i negoziati. Secondo la Commissione, si erano verificati alcuni ritardi in materia di pesca (il completamento del registro delle navi da pesca), nei rilevamenti statistici (per il censimento agricolo) e l'ambiente (la legislazione sugli imballaggi e sui biocidi). Tali questioni dovevano ancora essere affrontate.

Malgrado quei ritardi, la Commissione concluse che: «tenendo conto dei progressi fatti sin dall'emissione del Parere, il livello d'allineamento e di capacità amministrativa raggiunti dalla Lituania fino a questo punto, e il *track record* della Lituania nel far fronte agli impegni assunti durante i negoziati, la Commissione giudica che la Lituania sarà in grado di assumersi gli obblighi inerenti alla partecipazione in accordo con i tempi previsti. Durante il periodo che la condurrà all'adesione, la Lituania dovrà procedere nei preparativi, in linea con gli impegni assunti nel corso dei

negoziati per l'adesione stessa» (*ibid.*).

Nel 2002 la Lituania si classificò sesta tra i paesi in attesa di adesione e prima fra i tre stati baltici. L'UE contribuì per quasi il 50% del commercio estero della Lituania, distinguendosi come il primo partner commerciale del paese. Il commercio bilaterale era principalmente costituito da prodotti tessili, materiali di trasporto, prodotti chimici, energia e macchinari. Nel 2002, le importazioni UE arrivarono a 2,7 miliardi di euro e le esportazioni a 4 miliardi di euro, con un conseguente residuo attivo di 1,3 miliardi di euro (Commissione europea, 2004).

Il Trattato di adesione fu firmato dal primo ministro Algirdas Brazauskas e dal ministro degli Esteri, Antanas Valionis ad Atene, il 16 aprile 2003. Nel referendum dell'11 maggio 2003, i cittadini della Lituania votarono per il 90,07% a favore dell'adesione all'UE. Infine, il 1° maggio 2004, la Lituania diventò membro a pieno titolo dell'Unione europea insieme ad altri nove paesi (Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia).

Le tappe future

Pur essendo membro a pieno titolo dell'UE, l'integrazione non si è ancora completata in ogni settore: sono numerosi i periodi di transizione come, ad esempio, quello relativo alla Libera circolazione delle persone e alle restrizioni sull'acquisto di terreni da parte di stranieri, o in merito al diritto a mantenere accise più basse sulle sigarette (una lista completa di tutti i periodi di transizione può essere trovata su: www.euro.lt). Inoltre, diventando un membro dell'UE, la Lituania non è diventata automaticamente membro dell'Eurozona o dello spazio Schengen. Per divenire parte di queste due aree, la Lituania doveva qualificarsi in modi separati, soddisfacendo un certo numero di condizioni (giungere al criterio di convergenza per l'Euro e dimostrare di essere in grado di proteggere i comuni confini esterni per

Schengen). L'introduzione dell'euro è uno degli obiettivi della politica economica della Lituania dopo la cui attuazione al paese sarà permesso di trarre tutti i benefici offerti dalla politica economica e monetaria europea.

Passi importanti verso l'introduzione dell'euro furono già fatti con l'ancoraggio del *litas* all'euro e con l'adesione della Lituania all'ERM II. Tramite la partecipazione all'ERM II, la Lituania si è impegnata unilateralmente a mantenere un regime di cambio fisso e un tasso di cambio stabile del *litas* nei confronti dell'euro. Anche se una data esatta per l'introduzione dell'euro in Lituania non è ancora fissata, i preparativi connessi con l'adeguamento del diritto nazionale, la sensibilizzazione del pubblico, la preparazione per la sostituzione del contante, l'Armonizzazione delle operazioni di politica monetaria e le altre aree vengono effettuate gradualmente.

La Lituania, dopo aver regolato con successo il proprio sistema nazionale di informazione e completate le operazioni di preparazione, è diventato membro dello spazio Schengen il 21 dicembre 2007. Come risultato il controllo delle frontiere marittime e terrestri è stato abolito. Il controllo delle frontiere aeree è stato rimosso del marzo 2008 in considerazione dell'introduzione dei nuovi piani di volo.

Box 1→ Banca della Lituania

Box 2→ Il Comitato Europeo sotto il Governo della Repubblica di Lituania

Box 3→ Radio e Televisione nazionale lituana (*Lietuvos nacionalinis Raijas ir Televizija*, LRT)

Il consenso politico riguardo l'adesione

I partiti lituani mostrarono un alto livello di consenso politico rispetto alla questione dell'integrazione europea. Tale consenso fu raggiunto dopo che varie politiche alternative fallirono nel soddisfare i requisiti della

sicurezza nazionale, inclusi la capacità di proteggere i vitali interessi del paese, di mantenere l'integrità territoriale e di risolvere problemi potenzialmente destabilizzanti come il declino economico, l'inquinamento ambientale, ecc. (v. Lane, 2001).

Tuttavia, vi era un movimento euroscettico (v. Euroscetticismo) che si opponeva all'ingresso nell'UE poiché pregiudicava, secondo i suoi sostenitori, l'indipendenza e la cultura nazionali. Questo punto di vista in qualche misura si rispecchiava nei risultati di una ricerca condotta con regolarità fin dal 1997 dal Centro di Ricerca sull'opinione pubblica "Vilmorus". Nel sondaggio veniva rivolta tale domanda: «Se oggi venisse indetto un referendum sull'adesione della Lituania all'Unione europea, come voteresti: "pro" o "contro"?». Benché all'inizio del 1997 il sondaggio rivelasse il numero più basso di euroscettici (soltanto l'11% delle risposte rispetto al 49% che si dichiaravano a favore dell'adesione), alla fine del 1999 il numero di euroscettici (35%) superò quello di coloro che avrebbero votato a favore (29%). Questo poteva spiegarsi con la sfavorevole percezione in Lituania delle raccomandazioni dell'UE circa la separazione in due "ondate" dei paesi candidati all'adesione.

Nel 2000 tuttavia, la percentuale di eurofavorevoli superò nuovamente quella degli euroscettici, malgrado quest'ultima avesse raggiunto in alcuni mesi il 54%.

Ciò trovava una spiegazione nell'intensa campagna d'informazione indirizzata alla popolazione, e con la crescita di nuove forze politiche che spingevano per l'adesione della Lituania nell'UE. La diminuzione di eurottimismo che si verificò alla fine del 2001 si può interpretare come conseguente alle difficoltà del periodo di trattative, allorché vennero avviate discussioni sul futuro dell'agricoltura (il problema dei pagamenti diretti), sul permesso agli stranieri di acquistare terreni a scopo agricolo, e sulla chiusura dell'impianto di energia nucleare

di Ignalina. Successivamente la situazione si stabilizzò e, dalla primavera del 2002, la percentuale dei favorevoli all'adesione è stata costantemente superiore al 50% (v. Gaidys, 2002, p. 1-3).

Dopo i primi 5 anni di adesione all'UE, i lituani continuano a dimostrare progressivamente il loro supporto all'Unione europea e senso di appartenenza della Lituania all'Unione (71% nel dicembre 2010). L'impatto dell'adesione si considera molto positivo, soprattutto per quanto riguarda l'economia del paese e il controllo sull'inflazione (www.euro.lt).

Jolanta Stankeviciute (2008)

Llopis Ferrándiz, Rodolfo

L.F. (Callosa de Ensarriá, Alicante, 1895-Albi 1983) fu allievo della Escuela Normal de Magisterio e discepolo di Manuel B. Cossío nella Institución libre de enseñanza; con il sostegno della Junta de ampliación de estudios trascorse alcuni periodi di studio a Parigi durante la dittatura di Primo de Rivera. Fra il 1912 e il 1914 fu lettore di spagnolo alla École Normale di Auch. Fu assegnato alla Escuela de magisterio di Cuenca, dove insegnò geografia e storia. Fra le sue opere dedicate all'educazione devono essere menzionate *La escuela del porvenir, según Angelo Patri* (Madrid 1924), *La revolución en la escuela. Dos años en la dirección general de Primera Enseñanza* (Madrid 1933) e *Hacia una escuela más humana* (Madrid 1934).

Nel 1922 L.P. fu eletto consigliere comunale del Partido socialista obrero español (PSOE) nella città di Cuenca. Iscritto a questo partito dal 1917, fondò la Federación de trabajadores de la enseñanza. Presenziò come delegato spagnolo

alle riunioni dell'Ufficio internazionale dell'educazione a Ginevra. Nel gennaio 1930 tenne un ciclo di conferenze nell'America del Sud, partecipando al suo ritorno alla cospirazione contro la monarchia di Alfonso XIII. Fu redattore dell'autorevole quotidiano "El Sol" fra il 1927 e il 1931.

Con la proclamazione della Seconda repubblica, L.F. fu nominato dal socialista radicale Marcelino Domingo direttore generale per la scuola elementare. In questo ruolo promosse la costruzione di numerose scuole che avrebbero compensato la proibizione dell'insegnamento religioso. In seguito fu professore di psicologia alla Escuela Normal di Madrid e direttore del Museo pedagógico nacional. Membro della massoneria dal 1923, la sua posizione anticlericale fautrice del laicismo e l'interesse pedagogico orienteranno tutta la sua vita professionale e politica.

Eletto deputato del PSOE per la provincia di Alicante nel 1931, 1933 e 1936, nel 1935 fu segretario della Camera dei deputati e, in seguito, della minoranza parlamentare socialista. Seguace della corrente sindacale del socialismo, il cui leader era Francisco Largo Caballero, fu nominato da quest'ultimo sottosegretario alla presidenza nel governo guidato dal leader dell'Union general de trabajadores (UGT) nel settembre 1936. Membro del gruppo interno della sinistra socialista, insieme a Luis Araquistáin e Carlos Baráibar, L.F. partecipò alle lotte interne al PSOE e nel 1937 al rifiuto dell'ingerenza sovietica nei confronti del governo di Largo Caballero. Accompagnò quest'ultimo a Ginevra per le riunioni dell'Ufficio internazionale del lavoro. Alla fine della guerra civile si incaricò dell'evacuazione dei repubblicani spagnoli di Alicante da Orano e dopo la guerra si stabilì ad Albi.

In seguito alla sconfitta della Francia il politico socialista alicantino fu soggetto a residenza vigilata a Chambon-le-Château fra l'agosto 1940 e il dicembre 1941. Oltre a essere minacciato dall'estradizione franchista, L.F. evitò di essere evacuato in Messico grazie al suo matrimonio con una cittadina

francese e alla solidarietà nei confronti dei rifugiati spagnoli confinati nei campi di concentramento. Rischiò anche di essere internato nel campo di Vernet, ma alla fine fu nuovamente sottoposto a residenza vigilata a Marcols e Gaillac fino alla liberazione della Francia.

Partecipò alla riorganizzazione del PSOE in Francia nel 1944 fondando il gruppo di Tolosa, insieme agli ex deputati socialisti Enrique de Francisco, Gabriel Padal e Pascual Tomás. Fu eletto segretario generale del PSOE nel primo congresso che si tenne a Tolosa nel settembre 1944. Nel febbraio del 1945 ottenne che la federazione del PSOE del Nordafrica riconoscesse la sua autorità come segretario generale. Nel maggio del 1946, in occasione del secondo congresso del PSOE a Tolosa, consolidò la sua posizione di segretario generale di tutti gli esiliati.

La posizione possibilista di fronte alla soluzione della "questione spagnola" adottata in questo congresso aprì la strada alle critiche verso il governo del Frente popular di Giral in esilio, evidenziate dal rifiuto della collaborazione bilaterale con il PCE (Partido comunista de España). In questo modo l'esecutivo del PSOE diede mandato ai suoi ministri Trifón Gómez ed Enrique de Francisco di presentare le loro dimissioni come ministri del governo Giral, provocando la crisi del febbraio 1947. Di fronte all'impossibilità che un repubblicano liberale o Negrín assumessero la presidenza, L.F. ricevette l'incarico di formare il nuovo governo dal presidente della Repubblica in esilio Diego Martínez Barrio.

Il governo presieduto da L.F. ebbe però vita breve perché intervenne una crisi nell'agosto 1947. Come quello precedente di Giral, esso riuniva tutte le formazioni politiche e sindacali del vecchio Frente popular, incluso il PCE. L.F. cercò di coordinare l'azione del governo con la clandestina Alianza nacional de fuerzas democráticas e di adeguare la sua gestione alla Nota tripartita di Stati Uniti, Regno Unito e Francia sulla "questione spagnola". Le divergenze fra la

Confederación nacional del trabajo (CNT) e il PCE in merito ai colloqui con i monarchici furono sul punto di provocare la prima crisi del governo L.F. nella primavera del 1947.

L.F. dovette anche imporre la sua autorità come segretario generale nei confronti della minoranza parlamentare socialista di cui era leader Indalecio Prieto, che chiedeva che il nuovo governo si sottoponesse alla ratifica parlamentare, criticando l'ingresso del PCE nel gabinetto. L.F. cercava di seguire una politica della "terza via" fra i legalisti repubblicani intransigenti e i sostenitori del plebiscito. Nella Asamblea de grupos departamentales del PSOE del luglio 1947 Prieto impose la sua politica favorevole al plebiscito, ma evitò di esautorare l'esecutivo di Llopi Ferrándiz. Si trattava di disconoscere le istituzioni repubblicane in esilio, che erano considerate per la questione spagnola l'ostacolo maggiore per ottenere un concreto aiuto internazionale. Tuttavia, l'assemblea approvò anche che il PSOE si dichiarasse a favore della Repubblica in caso di elezioni o di un plebiscito. Questi accordi determinarono le dimissioni di L.F. di fronte al governo repubblicano in esilio, pur conservando il suo incarico di segretario generale del Partito socialista.

A partire da quel momento L.F. condivise la leadership delle organizzazioni socialiste con Indalecio Prieto fino alla morte di quest'ultimo nel 1962. Ciò nonostante l'austero L.F. mantenne la segreteria generale del PSOE per trent'anni (1944-1974), fino a poco prima della morte di Franco.

Il PSOE accettò la dichiarazione dell'Internazionale socialista ricostituita nel 1951. In essa si alludeva ad altre fonti d'ispirazione del socialismo democratico oltre al marxismo e si delineava una critica moderata del capitalismo. Invece L.F. prese nettamente le distanze dal "revisionismo" dei socialdemocratici tedeschi e dei laburisti britannici, quando alla fine degli anni Cinquanta postularono la condizione interclassista dei loro partiti, il rifiuto del marxismo e l'accettazione del mercato.

In fondo l'evoluzione del PSOE in esilio ebbe molti parallelismi con la SFIO (Section française de l'Internationale ouvrière) guidata da Guy Alcide Mollet. I due leader provenivano dalla sinistra ortodossa dei loro partiti, ma, impegnati in una politica quotidiana di centrosinistra e alle prese con questioni organiche, non ebbero né il tempo né la volontà di rivedere i temi essenziali dell'ideologia socialista. A causa della dittatura e della sua condizione di esiliato il discorso di L.F. insisteva sulla libertà e i Diritti dell'uomo più che sulla lotta di classe. Lungo il percorso compiuto nell'esilio il PSOE aveva subito anche una certa evoluzione ideologica.

Ancora nel 1949 la fermezza ideologica di L.F. lo induceva a chiedere il ritorno al marxismo, condividendo le illusioni della "terza via" di fronte alle prime revisioni neosocialiste dei partiti europei (v. anche Partiti politici europei). Inoltre, egli ricordava agli smemorati l'impegno dell'obiettivo finale di una rivoluzione socialista che non sarebbe stato, tuttavia, un mero passaggio dal capitalismo di Stato "pianificato" al socialismo. È soprattutto a partire dagli anni Cinquanta che il mito dello sciopero generale e della rivoluzione come azione scomparve dalla pratica del discorso ideologico del PSOE.

In conclusione, l'evoluzione del discorso ideologico del PSOE in esilio si manteneva lontana da qualsiasi revisione neosocialista e dalla "gestione socialdemocratica" del capitalismo. Si trattava di un socialismo nettamente anticapitalista, fedele alle sue fonti dottrinarie marxiste, ma che al tempo stesso si identificava con le libertà e l'idea di Europa. A differenza dei socialisti catalani, il PSOE non accettava le tesi federali (fino al congresso del 1964), né per la Spagna né per l'Europa (v. anche Federalismo), ma ammetteva al massimo le autonomie secondo il modello della Seconda repubblica e concepiva lo spazio europeo come una comunità sovranazionale di cittadini piuttosto che come una

confederazione di popoli.

I socialisti spagnoli in esilio intuirono fin dagli inizi del dopoguerra l'importanza che i gruppi europeisti avrebbero avuto per il continente europeo. Nel giugno 1947 L.F. partecipò alla creazione del Movimiento por los Estados unidos socialistas de Europa (MEUSE) (v. anche Movimenti europeistici), che sosteneva l'esistenza di una "terza via" europea fra i due blocchi politico-militari. Insieme a Mariano Rojo (PSOE), L.F. fu membro dell'ufficio internazionale del MEUSE. Egli era fautore, come i socialisti francesi di sinistra, della creazione di una comunità sovranazionale che avrebbe socializzato le industrie chiave e avrebbe costituito un blocco europeo. Nel 1949 il MEUSE si trasformò in un movimento democratico e socialista, aperto a personalità e a gruppi non socialisti, che anteponeva la promozione degli Stati uniti d'Europa alla creazione di una comunità socialista europea. Una politica che prefigurava l'apertura politica del PSOE alle formazioni politiche democristiane europeiste di Manuel Giménez Fernández e José María nella seconda metà degli anni Cinquanta. In ogni modo la vocazione europeista di L.F. non gli faceva dimenticare l'obiettivo di un'Europa sociale e politica che non si sarebbe limitata a rappresentare gli interessi del capitalismo.

Nel 1948 L.F. partecipò alla creazione del Consejo federal español del Movimiento europeo. Da allora il PSOE approfittò delle tribune europee per ricordare il "problema spagnolo", per manifestare la sua vocazione europeista e denunciare i tentativi di avvicinamento della dittatura franchista alle Istituzioni comunitarie. Il richiamo di L.F. agli Statuti del Consiglio d'Europa, in cui si faceva riferimento al rispetto dei diritti dell'uomo come requisito preliminare per entrare nella Comunità economica europea (CEE), fu costante e contribuì a frenare, con l'appoggio di personalità come Guy Mollet e Paul-Henri Charles Spaak, le pretese franchiste. Nell'agosto 1950 L.F. ottenne che l'assemblea del Consiglio

d'Europa rilasciasse una dichiarazione sulla Spagna nella quale si auspicava un regime democratico che le avrebbe consentito l'ingresso nella Comunità.

L.F. partecipò attivamente ai preparativi dell'incontro di Monaco del Movimento europeo, riuscendo a instaurare un dialogo con la nuova opposizione moderata liberale e democristiana, riunita nella Asociación española de cooperación europea (AECE) presieduta da José Maria Gil-Robles.

In occasione della richiesta franchista di Adesione alla CEE nel febbraio 1962 e della rinnovata richiesta del 1964, il segretario del PSOE ebbe personalmente una serie di colloqui con i ministri socialisti della Comunità, per ricordare loro l'opposizione dell'Internazionale socialista e della Confederazione internazionale delle organizzazioni sindacali libere (CIOSL). Sebbene ministri come Paul-Henri Spaak gli assicurassero il veto all'adesione della Spagna alla CEE, ciò non impedì i colloqui per arrivare ad un trattato commerciale, che fu firmato nel 1970. Il CFEME (Consejo federal español del Movimiento europeo), di cui era presidente in questo periodo L.F., denunciò il trattato commerciale sia per la natura antidemocratica del franchismo sia per il carattere svantaggioso delle concessioni economiche nei confronti della CEE. A suo parere questo trattato commerciale metteva in dubbio la sua concezione dell'Europa come spazio omogeneo democratico e comunità sovranazionale. In occasione dell'XI congresso del PSOE in esilio, nell'agosto 1970, L.F. sostenne la necessità di una trasformazione preliminare delle strutture economiche spagnole prima dell'ingresso nella CEE: «L'associazione come tappa preliminare all'integrazione, un'adesione negoziata con la forza che dà un popolo laborioso, le prospettive ottimistiche di un futuro politico garantito, la dignità di una democrazia, e non mendicando come fa la dittatura attuale».

Dal luglio 1968 L.F. fece parte del consiglio direttivo del

Movimento europeo in rappresentanza della Spagna. Per rilanciare il Movimento, nel 1966 aveva proposto di caldeggiare l'idea di un progetto di difesa europea integrata che avrebbe evitato la firma di patti bilaterali tra paesi dell'Europa occidentale come la Francia con l'URSS. Inoltre, a suo giudizio, questo progetto avrebbe neutralizzato la crescita del rifiuto della sinistra verso l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (North Atlantic treaty organization, NATO) e la CEE.

Nell'ottobre 1968, nella riunione della direzione del Movimento europeo, L.F. deplorò la mancata risposta della Comunità europea di fronte all'intervento sovietico in Cecoslovacchia (v. anche Repubblica Ceca; Slovacchia). Appoggiò la proposta dei rappresentanti del Benelux in favore della comunità politica europea (v. anche Comunità politica europea) che rilanciava l'idea dell'Europa come "terza via".

Partecipò al congresso del Movimento europeo che si tenne a Bonn nel 1972, avanzando dubbi sulla attuabilità della proposta del segretario del CFEME, Gironella (v. Adroher I Pascual, Enrique), in merito a una pressione comune della CEE per l'apertura di un "processo irreversibile di democratizzazione" in Spagna. Per il veterano dirigente socialista, che era in procinto di lasciare la direzione del PSOE, solo una democratizzazione preliminare alla domanda di adesione poteva portare la Spagna ad entrare nella CEE.

Nel 1974, una volta riconosciuta la corrente rinnovatrice del PSOE da parte dell'Internazionale socialista, L.F. lasciò la segreteria generale del partito. Subito dopo la morte di Francisco Franco L.F. rientrò in Spagna. Nel giugno 1977 fu capolista del PSOE nelle elezioni per il Senato nella sua terra d'origine, Alicante. Ma dopo la sconfitta elettorale la crisi del PSOE storico, con il passaggio di un certo numero dei suoi quadri al PSOE, indusse L.F. a ritirarsi dalla politica per tornare nella casa dove aveva vissuto in esilio, ad Albi. Amareggiato e gravemente malato dal 1979, non volle

riconciliarsi con i nuovi dirigenti socialisti.

In conclusione, l'eredità europeista di L.F. fece sì che il nuovo gruppo dirigente, guidato dal 1974 da Felipe Màrquez González, trovasse le porte aperte in Europa beneficiando della politica di presenza internazionale ed europea che gli esiliati avevano promosso per oltre tre decenni.

Abdón Mateos López (2010)

Lloyd, Selwyn

Nato a Liverpool nel 1904, L. veniva eletto al Parlamento nel 1945 nelle file del partito conservatore, dove con il trascorrere del tempo acquisì un ruolo di qualche rilievo. Nell'autunno del 1951, quando i conservatori tornarono al potere con Winston Churchill come primo ministro e Anthony Eden quale segretario di Stato, L. venne nominato ministro di Stato al Foreign Office, un compito che lo pose in costante contatto con gli affari internazionali e con la diplomazia del proprio paese. Nell'aprile del 1955 Churchill, ormai stanco e malato, si dimetteva lasciando aperta la strada alla nomina di Eden quale primo ministro; nel nuovo governo L. riceveva l'importante incarico di ministro della Difesa, mentre Harold Macmillan andava alla guida del ministero degli Esteri. In questo stesso periodo stava per riprendere con la Conferenza di Messina la costruzione europea di stampo funzionalista (v. Funzionalismo) che avrebbe condotto alla firma dei Trattati di Roma. Le autorità inglesi in una prima fase non prestarono particolare attenzione ai progetti per una Comunità economica europea (CEE) e per una comunità per lo sfruttamento dell'energia atomica (v. Comunità europea dell'energia atomica). D'altro canto l'attenzione dei leader inglesi,

incluso L., si concentrava, da un lato, sulle speranze che Londra potesse giocare un ruolo centrale nella prima distensione, in particolare il vertice di Ginevra del luglio, dall'altro sulla complessa situazione mediorientale, nel cui ambito l'Egitto di Gamal Abd el-Nasser sembrava voler sfidare il ruolo esercitato dal Regno Unito.

Nel dicembre del 1955, a seguito di un rimpasto ministeriale derivante da frizioni all'interno della leadership conservatrice, Macmillan lasciava la guida del ministero degli Esteri che Eden affidava a L., da lui considerava suo fedele. Quando L. giunse al vertice della diplomazia inglese la Gran Bretagna aveva già preso la decisione di non prendere parte al processo avviato con la conferenza di Messina. D'altronde, L. fu ben presto costretto a concentrare la sua attenzione sulle vicende mediorientali che culminarono nella crisi di Suez, per quanto in questo periodo sembrasse condividere la visione negativa che a Londra si era affermata circa l'eventuale costituzione di un'Europa dei Sei. Il fallimento britannico a Suez condusse alle dimissioni di Eden, che venne sostituito da Macmillan. Nonostante le critiche subite per l'andamento della crisi di Suez, L. mantenne l'incarico al Foreign Office. Nel gennaio del 1957 egli fu l'artefice di un progetto presentato al gabinetto, un *grand design*, come venne definito, che aveva al centro un nuovo orientamento della politica estera britannica e che avrebbe dovuto trovare espressione in un maggiore impegno di Londra nei confronti del continente attraverso l'utilizzazione dell'Unione dell'Europa occidentale (UEO) e la formazione di un "polo" europeo occidentale che si ponesse accanto agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica. L. escludeva comunque qualsiasi tipo di sviluppo di natura sovranazionale. Il progetto del ministro degli Esteri non parve sollevare l'entusiasmo del governo, e venne lasciato cadere.

Successivamente L. parve puntare sull'ipotesi di un ampio negoziato che avrebbe finto con il far convergere la CEE

all'interno di un'area di libero scambio fondata sull'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE). Questa ipotesi venne comunque rifiutata nel 1958 da Charles de Gaulle, appena ritornato al potere. L. svolse quindi un ruolo di un qualche rilievo nel processo che condusse la Gran Bretagna, a puntare sulla creazione dell'Associazione europea di libero scambio (EFTA). In realtà queste decisioni furono in ampia misura opera del primo ministro, che giocò una parte fondamentale nell'evoluzione delle posizioni britanniche verso la costruzione europea. Nel 1960 Macmillan spinse L. ad abbandonare la guida del Foreign Office per assumere l'incarico di cancelliere dello Scacchiere, una funzione che egli accolse con scarso entusiasmo. Nella primavera del 1962, a seguito di quella che venne definita la "notte dei lunghi coltelli" (un radicale mutamento all'interno della compagine governativa voluto dallo stesso Macmillan), L. venne allontanato dall'incarico ministeriale ricoperto per assumere il compito di leader del partito conservatore alla Camera dei Comuni. Tra il 1971 e il 1976 L. esercitò con successo la funzione di *speaker* della Camera. Scompariva nel 1978, lasciando alle sue spalle soprattutto il ricordo della fallimentare esperienza britannica a Suez.

Antonio Varsori (2010)

Lobbying

Fin dalle origini il processo di costruzione europea ha trovato prevalente espressione nell'ambito economico: dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) alla Comunità economica europea (CEE) all'Unione europea (UE). Le Istituzioni comunitarie deputate a elaborare e ad attuare le

prime politiche comunitarie anche attraverso un'azione di carattere normativo hanno avuto – e continuano ad avere – un forte impatto su gran parte delle attività economiche del continente a partire dall'azione dell'Alta autorità della CECA e delle sue scelte nel settore dell'industria carbosiderurgica. Era quindi ovvio che gli attori economici, dalle imprese alle associazioni di categoria, agli organismi rappresentanti i lavoratori, non solo mostrassero crescente attenzione verso le decisioni prese dagli organismi comunitari, ma cercassero di influenzarne il processo decisionale al fine di difendere o favorire i propri interessi settoriali.

Si può dunque sostenere che l'azione di lobbying si sia manifestata sin dalle prime fasi della costruzione europea. A questo proposito basti ricordare la creazione agli inizi degli anni Cinquanta dell'Unione delle industrie delle Comunità europee (UNICE), l'associazione degli imprenditori europei. Con i Trattati di Roma e, in particolare, con l'avvio della Politica agricola comune (PAC) gli interessi degli agricoltori trovarono espressione nel Comitato delle organizzazioni professionali agricole (COPA); per quanto riguarda gli imprenditori, all'UNICE, nel frattempo adattata alla nuova realtà della CEE, si sarebbe affiancato il Centro europeo delle imprese pubbliche (CEEP) e infine, nel 1973 nasceva la Confederazione europea dei sindacati (CES).

Fu però soprattutto a partire dagli anni Settanta e con maggiore vigore dopo la metà degli anni Ottanta che l'attività di *lobbying* si rafforzò sino a divenire una componente importante, per quanto a volta difficilmente definibile, del processo di integrazione (v. anche Integrazione, metodo della).

All'indomani del Vertice dell'Aia del 1969 la Comunità avviava una serie di nuove politiche – Politica ambientale, Politica sociale, regionale (v. Politica di coesione), Politica dell'energia, Politica industriale, ecc. – che avevano

ricadute in vari settori della realtà economica dei paesi membri; dopo il 1985, inoltre, il bilancio comunitario (v. Bilancio dell'Unione europea) subiva radicali trasformazioni e progressivamente alla PAC, che per lungo tempo aveva impegnato circa l'80% delle risorse finanziarie della CEE, si aggiungevano altre forme di intervento nel quadro dell'obiettivo della "coesione economica e sociale" (v. Fondo di coesione) e delle politiche strutturali.

Inoltre, le iniziative di natura normativa incidevano in maniera forte su vari aspetti delle dinamiche economiche e finanziarie europee. Infine, in particolare dopo il Trattato di Maastricht, al ruolo svolto dalla Commissione europea e dal Consiglio dei ministri si affiancava nel processo decisionale europeo quello del Parlamento europeo, senza trascurare l'influenza esercitata con i loro pareri dal Comitato economico e sociale e il Comitato delle regioni.

Questo processo ha condotto alla nascita o al rafforzamento dei gruppi di pressione e di interesse, sia su scala nazionale, sia più spesso su scala europea, che hanno trovato utile avviare le proprie attività a Bruxelles al fine di compiere un'azione di *lobbying* presso le varie articolazioni istituzionali dell'Unione europea.

Molti fra questi gruppi – ad esempio l'UNICE, il COPA, la CEIP, ecc. – ormai hanno al loro attivo una lunga esperienza, ma a essi si sono aggiunte altre entità, dalle regioni alle università, ai grandi gruppi economico-finanziari, ed essi svolgono un ruolo che risulta in qualche modo accettato e in parte riconosciuto con la diffusione di informazioni, la presenza di esperti, l'azione di pubbliche relazioni, ecc.

Come è ovvio, accanto a un'azione "pubblica", si sono manifestati casi di *lobbying* che hanno posto e pongono seri problemi di trasparenza e correttezza nel contesto del processo decisionale europeo. Vari casi di corruzione verificatisi negli anni Novanta e in tempi più recenti, nonché

le difficoltà manifestatesi di sovente nelle relazioni tra la Commissione e il Parlamento – ad esempio le dimissioni della Commissione Santer (v. Santer, Jean Jacques) – hanno sottolineato, in maniera diretta o indiretta, la rilevanza di tale problema, che al momento resta tuttora aperto per l'importanza degli interessi in gioco: basti pensare alle migliaia di persone coinvolte, in modo più o meno aperto, nell'azione di *lobbying* che rappresenta ormai una delle caratteristiche salienti delle dinamiche comunitarie.

Antonio Varsori (2008)